

## Quale etica per l'economia

Conferenza di Luigino Bruni organizzata dal circolo "Don Primo Mazzolari" - Livorno, 26/11/2009

---

### *Manca l'etica in economia? No, un'etica c'è, ma non funziona.*

Oggi si sente tanto parlare di Etica: le aziende si riscoprono improvvisamente molto attente all'etica, le Banche lanciano progetti etici e sentiamo spesso dire: ci vorrebbe più etica in economia, questa crisi è dovuta alla mancanza di etica, ecc.

Quello che io credo invece, è che ci sia "un'etica" ben precisa oggi in economia, ma che sia un tipo di etica che non funziona e si è dimostrata insufficiente e sbagliata. Non è quindi tanto un problema di "mancanza di etica" ma di "quale etica" ha mosso e muove oggi l'agire economico.

### *Le parole chiave dell'etica oggi dominante*

Possiamo individuare alcune parole chiave, alcuni aspetti precisi dell'etica attualmente dominante in economia prima e dopo la crisi.

Fra queste **la prima** è "**l'individuo ed il suo piacere**": scopo della vita economica è far sì che l'individuo possa raggiungere il maggior piacere con i beni di cui dispone.

Quale "consumatore ideale" ha in mente oggi l'economia? Un soggetto, solo, che mangia pop corn e beve coca cola davanti al televisore. Anche questa è un'etica, perché etica significa "costume", "modo di vivere", quel qualcosa che fa da collante alle comunità.

E questa è l'etica dell'utilitarismo che possiamo definire "edonistica", un'etica con una sua storia ben precisa nel corso dei secoli, che parte da Epicuro: la sua logica più di ogni altra ha influenzato l'economia come scienza. E purtroppo, nonostante la crisi ne stia evidenziando i limiti, è l'etica ancora dominante: la crisi non ci ha portati a dire: "così non si può più andare avanti, questo livello di consumi non è sostenibile": le persone stringono i denti per tornare al livello di consumo di prima.

Un **secondo** presupposto "chiave" dell'etica che muove oggi l'economia è la "**fuga dalle relazioni profonde e dolorose**" che ci spinge a vivere con gli altri in un modo superficiale e senza troppi "legami forti", perché i legami profondi sono dolorosi. Secondo questa etica nei mercati e nel consumo i rapporti devono essere molto semplici, veloci: se si potessero fare contratti in tutti i settori della vita sarebbe l'ideale, perché i contratti come si fanno si sciolgono. Stiamo andando verso una cultura secondo la quale il modello dei rapporti umani ideali diventa "facebook", dove si entra e si esce liberamente e si evita di soffrire per legami troppo stretti. Anche questa è un'etica, teorizzata da eminenti filosofi che sostengono che le persone trovino la felicità liberandosi dei legami forti.

Potremmo definire una **terza** idea forza dell'etica tutt'ora dominante con tre aggettivi: "**grande, lontano, anonimo**": un'idea di consumo, di rapporto con i beni dove, più grande è il supermercato, più è lontano dai centri abitati, più è anonimo, meglio è, perché così avremo prezzi più bassi e minori costi di accesso. Secondo questa logica sono stati costruiti ovunque grandi ipermercati. Oggi si capisce che anche questo presupposto è sbagliato. Vent'anni fa nella mia città, Ascoli Piceno, dalle 6 alle 8 di sera tutti i ragazzi si ritrovavano a Piazza del Popolo. Era

normale vedersi lì, "ci vediamo in piazza", ci si diceva. Ripassando oggi a quell'ora non c'è più nessuno in piazza, perché tutti sono al centro commerciale. Ed invece di ritrovarsi in un luogo pieno di storia e di significato i ragazzi passano il tempo in un luogo anonimo, in un "non luogo". Perché è importante secondo questa logica l'aggettivo "anonimo"? Perché venendo all'ipermercato io non devo assolutamente conoscere la cassiera ed il macellaio: così quando mi stufo e decido di cambiare nessuno potrà dirmi: "ma perché vai via? Che ti ho fatto di male?" ed io ho l'impressione di essere libero.

Quindi l'idea del piacere, della fuga dall'altro e dai legami forti, di un consumo grande, anonimo e lontano sono i presupposti di un'etica ben precisa che è quella dominante: in sintesi: non è vero che l'economia è in crisi perché manca l'etica, è in crisi perché c'è un'etica che non funziona.

### ***Ora che abbiamo definito quest'etica, rendiamoci conto che è quest'etica che ha creato le crisi***

E' questa etica che ha creato la crisi: non solo crisi finanziaria, la crisi che è crisi ambientale, è crisi del terrorismo, è crisi dei rapporti umani: oggi non possiamo analizzare la crisi finanziaria senza leggerla insieme alle "altre crisi" che sono cresciute insieme. Solo un esempio: nel 2001 a Genova ci fu il culmine, anche un po' violento, di tutto un movimento molto ampio di critica alla finanza internazionale che era partito diversi anni prima: dal basso i giovani, la società civile, le ONG protestavano per ottenere una finanza più controllata. Due mesi dopo abbiamo avuto le Torri gemelle e per sette-otto anni non si è più parlato di queste argomenti: il terrorismo ha distratto l'opinione pubblica dal tema della finanza speculativa.

Le varie crisi finanziaria, ambientale, del terrorismo sono molto legate: è un mondo che fa fatica a stare insieme nella nuova realtà della globalizzazione, un mondo che sta dando segni di cedimento perché stiamo consumando più di quelle che sono le nostre possibilità di reddito: **non sappiamo vivere in modo sostenibile in un mondo che è cambiato.**

Se noi guardiamo alla crisi finanziaria come si fa nei talk show, come ad un problema nato a causa dei cattivi tecnici della finanza e ci dimentichiamo che quella operazione è avvenuta dentro un contesto molto più ampio, non capiamo la crisi e pensiamo che se ne possa uscire semplicemente inserendo un po' di regole.

Invece **da questa crisi si uscirà solo se le famiglie cambieranno stili di vita:** è troppo facile e veloce dare la colpa ai banchieri, agli economisti, ai finanziari... è sempre colpa di qualcun altro, così abbiamo la scusa per non cambiare. Io invece credo che l'avidità che ha mosso la finanza di questi ultimi anni, il piacere, il di più, sia frutto anche di una avidità delle famiglie.

Un mio amico operatore di borsa mi raccontava qualche tempo fa che ultimamente era molto cresciuta la percentuale delle famiglie che dicevano: su questa parte dei miei soldi voglio il 10%, fanne quello che vuoi! Era diventato normale pensare di potersi arricchire senza lavorare. C'era anche un teorema molto preciso che diceva che se si fossero costruiti mercati perfetti in cui ripartire il rischio fra milioni di persone, ci sarebbe stato sempre equilibrio, non si sarebbe mai verificato il default. Ed invece un bel giorno, il famoso 14 settembre 2008, i banchieri hanno acceso i computer e non c'era più niente, quello che non avrebbe dovuto succedere era successo. Dobbiamo ripartire dalla presa di coscienza che se non cambia lo stile di vita delle famiglie e se non ci rieduchiamo tutti ad una cultura del consumo e del risparmio più sobria e più condivisa, non basteranno le regole del G20 perché domani una crisi come questa non si ripeta.

L'economia viene vista ancora oggi come qualcosa di lontano dalle scelte etiche per la vita: oggi si parla di obiezione di coscienza per i medici che non vogliono praticare l'aborto o per i farmacisti che non vogliono vendere la pillola del giorno dopo: **ma perché non parlare di obiezione di coscienza dei consulenti, dei commercialisti e degli operatori finanziari per lo scudo fiscale?** Se io sono un consulente e tu ti rivolgi a me per gestire soldi illeciti che avevi sistemato all'estero per non pagare le tasse, io faccio obiezione fiscale e ti dico di no. Mi sembra una istanza minimale che una società civile davvero matura dovrebbe portare avanti. Anche l'etica dell'economia è etica della vita, perché l'economia ha a che fare con le persone.

### ***Quale etica occorrerebbe per una economia civile e di comunione?***

Detto tutto questo, quale etica occorrerebbe per quella economia civile e di comunione che il papa cita nell'Enciclica?

Un'etica per una economia che sia davvero civile, che sia di comunione, che includa e non escluda dovrebbe avere almeno **4 elementi**.

Il **primo**, "**più comunità**": dovremmo riportare l'economia in mezzo alla gente e ridire con i fatti che l'economia è vita e come tale non va lasciata in mezzo alle zone industriali o nei luoghi anonimi della finanza: dobbiamo riempire l'economia di persone.

Le persone devono essere portate ad occuparsi sempre più di economia, a protestare quando le aziende sfruttano i lavoratori, a premiare quando solo oneste (non c'è solo il "boicottaggio" per i "cattivi", dovremmo anche premiare chi si comporta bene); occorrerebbero scuole di economia popolare perché oggi si arriva spesso al voto senza sapere cosa sia l'inflazione, il reddito o la borsa, quasi fossero cose irrilevanti per la vita civile; ed invece rendiamoci conto che non è così, perché dove non c'è conoscenza c'è poca libertà.

Oggi purtroppo la fonte di informazione e di formazione delle persone sono i talk show televisivi. Ed invece io dico: per formarci all'economia, leggiamo dei bei libri! Più comunità quindi, purché la comunità non sia una comunità gerarchica o sacrale. La comunità non è sempre bella. Non dobbiamo avere nostalgia delle comunità antiche: penso al mondo contadino dal quale provengo: non ho un ricordo idilliaco della vita che ad esempio faceva mia nonna: tutta una vita a zappare la terra. Io ho in mente comunità fraterne che siano libere, fatte di persone uguali, comunità che siano luoghi di vita buona; attenzione, comunità così sono di fronte a noi e vanno costruite perché nel passato non sono mai esistite.

**Secondo** elemento per un'etica per una economia civile e di comunione: **più territorio, più partecipazione**. In certi luoghi in Italia per fortuna c'è ancora una cultura del territorio, delle tradizioni, della terra, delle radici, si percepisce la vocazione di un territorio. Ma come capire quale è la vocazione di un territorio? Si può scoprire insieme **partecipando**. Purtroppo la partecipazione spesso è un dialogo fra sordi. Quando la politica intraprende iniziative partecipative i cittadini non intervengono e quando i cittadini portano avanti iniziative importanti a non partecipare sono i politici. Dovremmo invece imparare a ri-abitare i territori sapendo che anche una sagra può essere un luogo dove si scoprono la cultura, le radici, la vocazione di un territorio. Le radici sono importanti perché rappresentano l'identità, il "chi siamo?" Se non torniamo alla ricerca delle nostre radici, siamo destinati al declino, ad imitare gli americani e gli inglesi ed a perdere la nostra storia e quindi la nostra identità.

**Terzo** elemento, **"più gratuità"**: e qui bisogna intendersi su cosa sia la gratuità: c'è chi pensa che la gratuità sia legato allo "sconto", al "gratis", mentre la gratuità è un prezzo infinito, non un prezzo zero: è talmente importante quello che fai che non esiste un corrispettivo che possa ripagarti. Al massimo posso ricambiare con un dono. E' una questione di motivazioni intrinseche e di atteggiamento: un giovane che si impegna in una cooperativa sociale e dona tempo per vocazione non ha prezzo. Se invece il rimborso spese viene visto come "un prezzo per la prestazione svolta" tutto si svilisce. La gratuità non è nemmeno il superfluo. C'è nel mondo cattolico questa idea: esiste "la giustizia", tu paghi al lavoratore lo stipendio "giusto"; poi c'è la "gratuità" che è il "di più". Se la gratuità è "di più" che va oltre la giustizia diventa immediatamente inutile, perché **la gratuità** non può essere ciò che eccede il giusto, ma **il modo in cui si vive la giustizia**. Da dove nasce questa idea? Nasce dal trauma vissuto dal mondo cattolico nel 1400-1500 quando con la vendita delle indulgenze si è venduta il massimo della gratuità, cioè il perdono di Dio. Questo ha provocato la reazione molto forte della riforma protestante ed ha fatto sì che nel modo anglosassone si sia creata **una frattura netta fra il mondo del denaro da una parte ed il mondo della gratuità dall'altra**. Questo trauma ha creato l'idea che il dono vero debba essere assolutamente gratuito senza alcun contatto con il denaro: da qui alcune convinzioni errate fra cui ad esempio l'idea che il non profit sia un ambito dell'economia completamente diverso dal for profit, che quindi da una parte ci sia l'economia sociale e dall'altra l'economia "normale", come se esistessero degli ambiti destinati ai profitti ed ai soldi e degli ambiti invece destinati al dono ed alla gratuità. Questo assunto è molto pericoloso perché tra l'altro non rende giustizia né al non profit, che in realtà ha molto a che fare col profitto, né al for profit che perde contatto con tutta la dimensione della gratuità.

Che cos'è per me la gratuità? **E' un modo di vivere i rapporti umani**. Non è qualcosa faccio, ma come lo faccio. Posso vivere la gratuità mentre stipulo un contratto nel quale tu paghi il giusto, quindi non ti farò sconti, ma questo contratto è orientato al tuo bene ed al bene comune. Io cito spesso una frase di Primo Levi sulla gratuità. Ricordando la sua esperienza del lager, Levi scriveva: "Ma ad Auschwitz ho notato spesso un fenomeno curioso: il bisogno del "lavoro ben fatto" è talmente radicato da spingere a far bene anche il lavoro imposto, schiavistico. Il muratore italiano che mi ha salvato la vita, portandomi cibo di nascosto per sei mesi, detestava i tedeschi, il loro cibo, la loro lingua, la loro guerra; ma quando lo mettevano a tirar su muri, li faceva dritti e solidi, non per obbedienza ma per dignità"<sup>1</sup>. Tirar su "un muro dritto" per dignità è espressione di gratuità, dell'arte della gratuità. Questa è la gratuità: quando tu devi tirare su un muro e lo fai bene, anche se nessuno ti vede, anche se lo fai gratis, perché c'è un valore intrinseco nelle cose che va rispettato. Io vivo la gratuità non quando sono "buono", ma quando ho un istinto, un "diamon" come direbbe Socrate, che mi porta a fare le cose bene, a rispettare le cose in sé. Certe cose vanno fatte bene anche se nessuno ti vede. Se avessero costruito bene i muri all'Aquila, forse meno persone sarebbero morte per il terremoto.

Il **quarto** elemento per un'etica che sia per una economia civile e di comunione è **"più spazio ai beni relazionali"**. La gente non compra solo merci o servizi, vorrebbe dai mercati anche rapporti umani. Oggi sempre più il bene scarso è "l'incontro con l'altro e basta". La gente oggi vorrebbe comprare l'attenzione degli altri, addirittura l'amore, ma purtroppo non può farlo. Quando vado dal parrucchiere o dal panettiere vorrei che l'altro mi volesse un po' bene, e non solo perché gli sto

---

<sup>1</sup> "L'uomo salvato dal suo mestiere. Intervista di Philip Roth a Primo Levi", in Primo Levi. *Conversazioni e interviste*, a cura di Belpoliti M., Einaudi, Torino, 1997, p.85.

portando dei soldi, ma perché gli interessa almeno un po'. E questo è talmente importante che qualcuno l'ha capito nel formare ad esempio i venditori: per cui viene insegnato loro a interessarsi della famiglia, dei figli dei potenziali clienti.. ma naturalmente non appena ci si accorge del trucco l'illusione di interessare all'altro finisce. Se potessimo formarci veramente alla gratuità... anche se devo vendere un titolo o una obbligazione posso avere un istinto che mi porta a interessarmi della persona che ho di fronte "e basta", non perché devo vendergli qualcosa, istinto che mi fa capire come vendergli proprio quello di cui ha bisogno e non necessariamente quello che fa guadagnare di più me.

### ***Quali le pre-condizioni perché possa affermarsi questa nuova etica civile e di comunione?***

Io penso che occorranza almeno 4 pre-condizioni, pubbliche e private.

***Primo: più civile anche in economia:*** in Italia siamo abituati a pensare che da una parte il mercato sia costituito solo dall'economia delle grandi imprese e dall'altro che le cose che non fanno parte di questo ambito le debba offrire lo Stato. Gli imprenditori producono, pagano le tasse e con le tasse lo Stato finanzia i beni pubblici: sanità, scuola ecc. Ma ci si dimentica ***che fra Stato e Mercato esiste la gente***, cioè tutta quella società civile organizzata che non è né semplicemente il privato come singolo o come famiglia, né l'impresa, ma neanche lo Stato. La società civile, quella che io chiamo il "luogo dei carismi", dove la gente ha delle idee. Dov'è che nascono le idee nuove? Le idee che "innovano sull'umano" nascono dalle persone. La più bella frase dell' Enciclica secondo me è la prima, il primo paragrafo quando il Papa dice: "***la carità*** (inteso come amore gratuito, agape) ***è una forza che cambia il mondo e che agisce nelle persone***". Cioè la carità , l'amore, cambia il mondo come lo cambiano i grandi poteri ed agisce nelle persone, in ciascuno di noi. ***Sono sempre le persone che cambiano il mondo***. Ed un luogo dove questo è particolarmente vero è nel civile, nei Movimenti, nelle Associazioni.. perché lì c'è gente che ha "dei pallini", delle idee, degli occhi diversi che spingono in avanti il mondo. Per me l'immagine più bella per dire questo ruolo del civile è quella delle "Nozze di Cana". Quando nel Vangelo di Giovanni Gesù inizia la vita pubblica, partecipa alle nozze di Cana, vicino a Nazareth. Ad un certo punto Maria si accorge che gli sposi non hanno più vino; Maria che è il "luogo dei Carismi". Chi è che si accorge dei bisogni delle persone? Sono le associazioni, i movimenti che dicono: "c'è un bisogno nuovo, ci sono dei diritti negati, non c'è più vino". Poi la politica risponde, ma chi annuncia che "non c'è più vino" è sempre il civile. Quindi più civile anche in economia. Cosa vuol dire? Dopo questa crisi dobbiamo superare l'idea che il mercato debba produrre, pagare le tasse e lo Stato si debba occupare dei servizi, perché così non si va più avanti. Dopo questa crisi il mercato occuperà meno persone; infatti mentre la finanza sta ripartendo, la produzione sta ripartendo, il lavoro non riparte. Perché? Perché durante queste grandi crisi le imprese approfittano per tagliare posti di lavoro che da anni avrebbero voluto tagliare. Il fatto che le grandi imprese possano riassorbire i lavoratori che occupavano prima della crisi è un sogno finito. E adesso chi ci pensa, lo Stato? Non credo. Chi deve "creare il lavoro" è il civile che deve diventare un luogo di produzione, non solo di servizi, ma di beni ad alto valore aggiunto. La gente deve imparare a creare il lavoro, non solo a "trovarlo". Il lavoro non si cerca, si inventa, ci si mette insieme ad altri, le cooperative in questo sono straordinarie. Se non si fa questo, dalla crisi del lavoro non si esce più. Inoltre non è pensabile che l'economia sociale continui ad essere finanziata principalmente coi soldi del pubblico: se le tasse saranno sempre di meno perché le imprese sono di meno non si può pensare

che il pubblico finanzia dei bandi ai quali noi partecipiamo. Il civile deve inventare nuove risorse e cercare i soldi dove sono: nelle famiglie e nel privato. Io vorrei un'economia sociale e civile che sempre meno dipendesse dal pubblico e sempre più fosse capace di attivare ricchezza privata.

**Seconda pre-condizione: meno televisione e più incontri.** Sono molto preoccupato dell'invasione che la televisione sempre più esercita nella vita delle persone. Non è un problema di quantità o di qualità dei programmi televisivi. Il problema non è "quello che si vede", ma il fatto che si sta a vedere la televisione e non si esce più di casa; una televisione che si vede sempre di più "da soli". La scelta che si pone è: vedo la televisione o vado in mezzo alla gente? E questo vale in particolar modo per gli anziani e per i bambini. (Sono preoccupato in particolare per i bambini perché ormai esiste una pubblicità mirata per loro e questo non è corretto perché i bambini sono manipolabili molto di più degli adulti. Io vieterei la pubblicità durante i cartoni animati perché è completamente diseducativa). Quindi: meno TV e **più incontri veri, meno incontri "mediati"**. Ho molta paura oggi dei mediatori: internet, skype, il telefono, perché il corpo è importante, anche quando non è bellissimo, perché il corpo vuol dire "tu", vuol dire "altro", vuol dire "incontro." Questi mondi senza corpi (facebook, dove metti la foto di quando avevi 15 anni...) diventano dei sostituti degli incontri veri. Inventiamo un mondo senza corpi, quindi inesistente, di persone giovani, belle e in forma, mentre nella realtà le persone si ammalano, diventano vecchie e muoiono. Questa "eclissi del corpo" nella nostra società è pericolosa. Il fatto che nelle città non si vedano più i funerali .. ed invece è importante vederli, perché dobbiamo riconciliarci con la morte che ad un certo punto arriverà per i nonni, per i genitori, per noi. Anche i bambini devono saperlo che si muore e devono saperlo presto, altrimenti da grandi diventeranno dei nevrotici. E' importante che si cominci a rielaborare il lutto dentro casa, che ci si riconcili con la morte da bambini, non quando improvvisamente arriva magari a 25 anni con la prima perdita di una persona cara. Senza corpi non c'è incontro, senza corpi non c'è vita buona. Io vorrei più comizi e meno talk show. Una volta almeno si litigava in piazza, oggi si assiste a dei litigi (di altri) da soli, davanti alla Tv.

**Terza pre-condizione: educare i bambini e i giovani alla gratuità.** Sono molto preoccupato per i bambini di oggi perché li vedo intelligentissimi a sei anni e peggio di noi quando arrivano all'università. Che cosa accade lì in mezzo? E' come se non riuscissero a maturare bene. I bambini oggi sono dei piccoli geni, specie se penso come eravamo noi alla loro età. Poi li ritroviamo dopo qualche anno ed è come se in questa "età di mezzo" qualcosa si fosse perso per strada. Ho idea che si perdano dei passaggi fondamentali della maturazione dei bambini, come quel passo, diceva un mio amico psicologo, che il bambino deve fare vero i 6/7 anni quando deve capire che i genitori non sono un suo possesso, non sono un bene da consumare, ma dalla famiglia dovrà staccarsi per uscire di casa. Quando il bambino comincia a soffrire per questo distacco naturale, i genitori spesso invece di rispondere con un affetto vero e adulto, cominciano a rispondere coi regali. Quindi per questi bambini le cose diventano "dimensioni alternative ai rapporti": se noi i bambini non li educiamo alla gratuità, alla sobrietà, alla povertà vorrei dire, ad avere poche cose, non tutto, questi bambini da adulti saranno narcisisti e incapaci di amare perché da piccoli non sono stati educati al dono vero, al "di meno" e non al "di più". Il dono vero richiede "povertà", tu puoi avere qualcosa, ma non tutto; se tu hai già tutto non c'è dono, perché tu non hai più desiderio: il desiderio non alimentato ti porta da adulto ad essere una persona arida e narcisista.

Quindi educare i bambini ed i giovani alla gratuità. Ma come? Certamente nelle comunità, nella vita civile, non nei corsi di formazione e neanche tanto a scuola. Certamente nella famiglia ma anche nelle associazioni: penso che far entrare i bambini negli scout, o in altre realtà associative, far fare esperienze con gruppi dove si impara a stare insieme agli altri, a cooperare, a competere nel modo giusto, a donarsi, sia estremamente importante.

**La quarta pre-condizione: educarci a vivere insieme in modo pacifico i rapporti.** In migliaia di anni abbiamo fatto passi da gigante sul piano tecnico e tecnologico. Pensiamo solo cosa è successo negli ultimi duecento anni con la rivoluzione industriale. Nell'ambito dei rapporti umani invece, siamo rimasti a Caino e Abele. Siamo completamente involuti nel gestire i conflitti. Nei secoli non siamo stati in grado di maturare miglioramenti in questo ambito; non abbiamo investito nell'arte dei rapporti. Oggi nelle imprese, negli uffici si sta male perché non si sa stare insieme. Si perdono un sacco di energie a litigare per delle scemenze, per delle email mal scritte con le quali ci offendiamo reciprocamente. Occorrerebbe **un'arte per i rapporti umani profondi**, l'arte di investire per stare insieme fra diversi. Se noi dobbiamo vivere nei territori, nelle comunità, i beni relazionali e non investiamo nell'arte dello stare insieme, al primo scontro ci scoraggiamo immediatamente e ce ne torniamo a casa. Dobbiamo investire di più in cultura dei rapporti difficili per imparare a stare insieme in modo pacifico. Vorrei mostrarvi ora una immagine che amo molto, la rappresentazione del grande pittore fiammingo Rembrandt di **Giacobbe e l'Angelo** (1601). E' il racconto di un episodio della Genesi che ha per protagonista Giacobbe, patriarca, figlio di Isacco. Aveva avuto con suo fratello Esau' un rapporto complesso e conflittuale fin dal grembo della madre. Ad un certo punto Giacobbe va in esilio per sfuggire il fratello e dopo tanti anni torna e deve attraversare il torrente labok, un affluente del fiume Giordano; è notte, prima il torrente è attraversato dalle mogli, poi dalle schiave e dagli animali, da ultimo deve attraversarlo Giacobbe; resta solo e un altro uomo, un angelo, (Dio) lo affronta e lo combatte per tutta la notte. Giacobbe lo vince, ma alla fine del combattimento è ferito al nervo sciatico; e dice all'Angelo: **finché non mi avrai benedetto io non ti lascerò andare**. L'altro, l'Angelo, lo benedice e lì Giacobbe cambia nome e diventa Israele. Penso che questo racconto sia straordinario, non solo perché nella sua interpretazione classica rappresenta la fede che è "lotta con Dio". Penso che questa sia anche una immagine dei rapporti fra di noi: i rapporti con gli altri sono lotta, ma se l'altro non mi ferisce non mi benedice. L'altro è insieme una ferita ed una benedizione, mi abbraccia e mi ferisce contemporaneamente. E in questa dinamica di rapporto io "cambio nome". Recentemente negli Usa ho avuto modo di discutere con un eminente rabbino su quello che avvenne "dopo" il combattimento fra Giacobbe e l'angelo: una prima tradizione rabbinica sostiene che Giacobbe guarì (Shelem) e non zoppicò più; una seconda tradizione invece afferma che Giacobbe portò su di sé quella ferita per tutta la vita, perché smettere di zoppiare significa smettere di vivere. L'intuizione in buona sostanza è che **il combattimento, la ferita, la vulnerabilità sono la condizione dell'umano**. Cosa ci dice questa cosa rispetto ai temi che abbiamo affrontato? Perché secondo me sono importanti la gratuità, la comunione in economia? Perché dobbiamo riconoscere di essere vulnerabili, "non sufficienti", che come persone non siamo completi, che finché vivremo ci porteremo dietro le nostre ferite. Ferite che però diventano spesso una porta per arrivare all'altro. Quando ci troviamo di fronte persone perfette, un marito, una moglie, un amico, che non hanno "ferite", che non "zoppicano", spesso ci accorgiamo che risultano completamente inaccessibili. Invece il limite, la ferita, spesso sono "porte" con cui tu entri dentro l'altro. Se vogliamo costruire una economia di comunione, un'economia civile

dobbiamo riconoscere anzitutto la nostra vulnerabilità e quindi il nostro bisogno di altri che ci completino; tutti siamo tutti persone in cammino e coscienti come tali della nostra condizione di vulnerabilità.